Ripensando al tuo percorso di formazione, vorrei che raccontassi una relazione educativa particolarmente significativa. Quali sono state le caratteristiche che ti hanno insegnato.

Dovendo ricordare un caso in particolare fra i tanti che ho incontrato lungo la mia strada, ricordo con affetto il caso di un alunno ipovedente. Ho privilegiato questo ricordo rispetto tanti altri per diversi aspetti:

* Perché considerando il bambino non vedente nel suo problema relativo all’adattamento alla vita di gruppo, è stato un fanciullo che, nonostante la minorazione visiva, si sforzava e spesso con successo, di essere il protagonista gioioso della sua crescita e del suo apprendimento.
* Perché camminare con lui ha scosso il mio mondo interiore e ha dato alla mia professionalità quella spinta per una didattica attiva ed efficace talvolta differenziata e talvolta speciale.
* Perché nonostante le difficoltà incontrate ogni giorno era un giorno diverso e ogni giorno benché tornassi a casa sfinita, trovavo la carica per il giorno seguente.

Michele, 9 anni, era stato sottoposto intervento per cataratta glaucoma congenito in 00. Quando l’ho conosciuto presentava un visus spento in OD e un visus pari a 2/250 in OS. Nonostante più volte ospedalizzato per interventi secondo il parere degli specialisti i risultati non erano stati positivi.

La famiglia viveva in un appartamento di tre locali più servizi, le condizioni economiche erano modeste, nonostante questo al bambino non mancavano gli strumenti necessari per la scuola e per gli svaghi. Il papà impiegato mentre la madre casalinga lo seguiva in tutto: lo curava, lo accompagnava a scuola, senza mai essere iperprotettiva, in quanto, essendo una donna intelligente, comprendeva benissimo che il bambino andasse aiutato e non limitato nella sua conoscenza e nel campo dell'esperienza. Il padre gli dedicava tutto il tempo che aveva e gli verbalizzava anche i programmi che il ragazzo preferiva in televisione. Michele divideva la camera con il fratellino Antonio di 13 anni, aveva molti giochi una vera passione per la musica oltre a una tastiera elettronica e si divertiva a suonare come autodidatta. Abbastanza giudizioso, pulito, ordinato, curato nell’abbigliamento. Aveva il suo IO ben strutturato ed era molto sicuro di quello che faceva. Aveva frequentato in modo discontinuo la scuola materna perché era stato proprio in quel periodo che aveva subito interventi chirurgici. Aveva fatto ingresso nella scuola elementare con grande volontà di apprendere: la sua frequenza era assidua e regolare. Scriveva in braille e in nero, ma la scrittura in nero lo faceva sforzare eccessivamente. Michele si rifiutava di scrivere in braille oppure lo faceva di malavoglia poiché non voleva sentirsi diverso rispetto ai compagni. La famiglia non aveva trovato nessuno difficoltà per il fatto che Michele usasse strumenti diversi dagli altri, come libri tradotti in Braille o a testo ingrandito, anzi preferiva che si impegnasse di più, forse perché sapeva che, purtroppo, il bambino sarebbe peggiorato col passare del tempo. La presenza della minorazione visiva, in genere, comporta, il più delle volte, riduzione delle potenzialità intellettive, a causa del venir meno dell’esperienza visiva della realtà. Lo sviluppo logico e globale di Michele era, invece, analogo a quello dei suoi coetanei anche e soprattutto per il fatto che egli era un ipovedente. La sua condizione visiva, fra l’altro, si era verificata dopo i 3 anni, e questo gli aveva permesso di essere facilitato dell’apprendimento in quanto egli poteva intravedere le forme, figure, colori eccetera. Tuttavia, proprio perché, purtroppo, destinato alla cecità, le unità didattiche a lui sottoposte, oltre che a sfruttare il suo residuo visivo, tendevano anche a conseguire il duplice obiettivo di promuovere lo sviluppo della sensibilità tattile mediante la conoscenza aptica e nello stesso tempo di correggere via, via, le lacune introdotte nello sviluppo mentale e nel comportamento immaginativo come effetti secondari della minorazione. Le unità didattiche proposte a Michele contenevano lo spunto didattico pedagogico alla base della offerta didattica dei coetanei vedenti della classe. E’ ovvio che per alcune proposte si è preferito l’intervento individualizzato.

Non sempre è stato facile, ammetto che ho incontrato molte difficoltà, soprattutto quando Michele si rifiutava di collaborare. Dopo un primo mese di prova, nonostante la mia relativa di dimestichezza con il braille, congiuntamente ai docenti di classe siamo giunti ad estendere il progetto a tutta la classe consentendo così una maggiore integrazione e una maggiore partecipazione dell’alunno. A quel punto non rimaneva che informare i genitori degli alunni della classe per coinvolgerli in questa iniziativa. Non so come mai la collega degli anni precedenti non ci avesse pensato, ciò nonostante non è stato facile per alcuni genitori accettare di sottrarre delle ore al programma per questo progetto. Abbiamo insistito e con l’aiuto del dirigente siamo riusciti a far accettare questa proposta come un'opportunità di crescita e di nuove conoscenze per tutti i ragazzi. Tutti i colleghi si sono resi disponibili affinché le unità didattiche fossero rese in modo appropriato per la scrittura braille e la scuola ha comprato le tavolette punteruolo e carta per l’intera classe. Uno degli obiettivi fondamentali che ci siamo proposti, era quello di far esercitare Michele e allo stesso tempo evitare che si sentisse diverso dai suoi compagni. L’attività è stata proposta sotto forma di gioco, presentando le lettere con difficoltà crescente di scrittura e memorizzazione. L'esperienza ha dimostrato che i ragazzi si sono gradualmente interessati ad apprendere, a leggere e a scrivere in braille. Anche se Michele ha dovuto ripercorrere le basi della scrittura braille benché di un livello più avanzato, si è divertito tanto a dare consigli e suggerimenti ai propri compagni, trasformando così una esercitazione monotona ed esclusiva in un momento di condivisione e di integrazione.

Nonostante il duro lavoro ciò che mi ha profondamente dato questa esperienza è stata la consapevolezza di aver saputo rispondere ai bisogni di inclusione del ragazzo, stabilendo relazioni positive, aiutandolo a sviluppare un'immagine positiva di sé e a conquistare l'autonomia, sperimentando il piacere di imparare e il successo scolastico. Ma anche aiutandolo ad accettare i propri limiti, i sentimenti negativi, ansie e paure, in modo da sviluppare la capacità di autogestirsi e controllare impulsi distruttivi e antisociali.

Paola Molinaro